

Lidia Poët, una innovatrice

Per farla conoscere al pubblico c'è voluta una serie tv su Netflix, con protagonista Matilda De Angelis.

Eppure Lidia Poët, la prima donna a potersi fregiare in Italia, nel 1883, del titolo di avvocatessa, è stata una figura straordinaria. Nata nel 1855 a Traversere di Perrero, un paesino in provincia di Torino, in una famiglia benestante della comunità valdese, è considerata una "pioniera" delle battaglie per l'emancipazione femminile e delle iniziative per rendere più umane le condizioni di vita nelle carceri.

"Questa donna - osserva Cristina Ricci, autrice del libro "Lidia Poët" (Graphot Editrice) e curatrice del sito lidia-poet.it - è stata un modello di educazione civica, una innovatrice, una persona che aveva ben chiaro cosa fosse necessario fare per rendere migliore la società. Per tutta la vita si è impegnata a perseguire i suoi ideali, senza mai farsi scoraggiare dalle tante avversità che ha dovuto affrontare, a cominciare dalla revoca dell'iscrizione all'Ordine degli avvocati".

Avversità e resistenze da parte di un mondo, quello di fine Ottocento, che non vedeva di buon occhio una giovane caparbia, decisa a farsi largo fra gli uomini. Le donne, all'epoca, dovevano occuparsi della casa, dei figli, al più potevano fare le maestre oppure, se di condizione sociale modesta, lavorare come operaie nelle fabbriche o come contadine nei campi. Su quelle sposate vigeva "l'autorizzazione mari-

tales", che le rendeva totalmente dipendenti dal consorte. Inaudito, quindi, che ambissero ad occuparsi di giustizia.

Lidia Poët provò a cambiare il corso delle cose. Prese il diploma da maestra, imparò le lingue (inglese, francese,

tedesco), conseguì la licenza liceale e, grazie anche al sostegno convinto della famiglia, nel 1878 si iscrisse a Giurisprudenza, presso l'Università di Torino, che oltre a lei era frequentata da sole tre ragazze (due a Lettere, una a Medicina). Qui, il 17 giugno 1881, si laureò con una tesi sul diritto di voto alle donne.

"Il suo percorso - scrive Ricci nel libro - fu mosso da una sorta di vocazione che contemplava la ricerca di orizzonti nuovi e la possibilità di cambiare le cose in relazione con altri; partendo dalle proprie capacità e non da un ruolo asservito. Lidia, grazie alla modernità del proprio

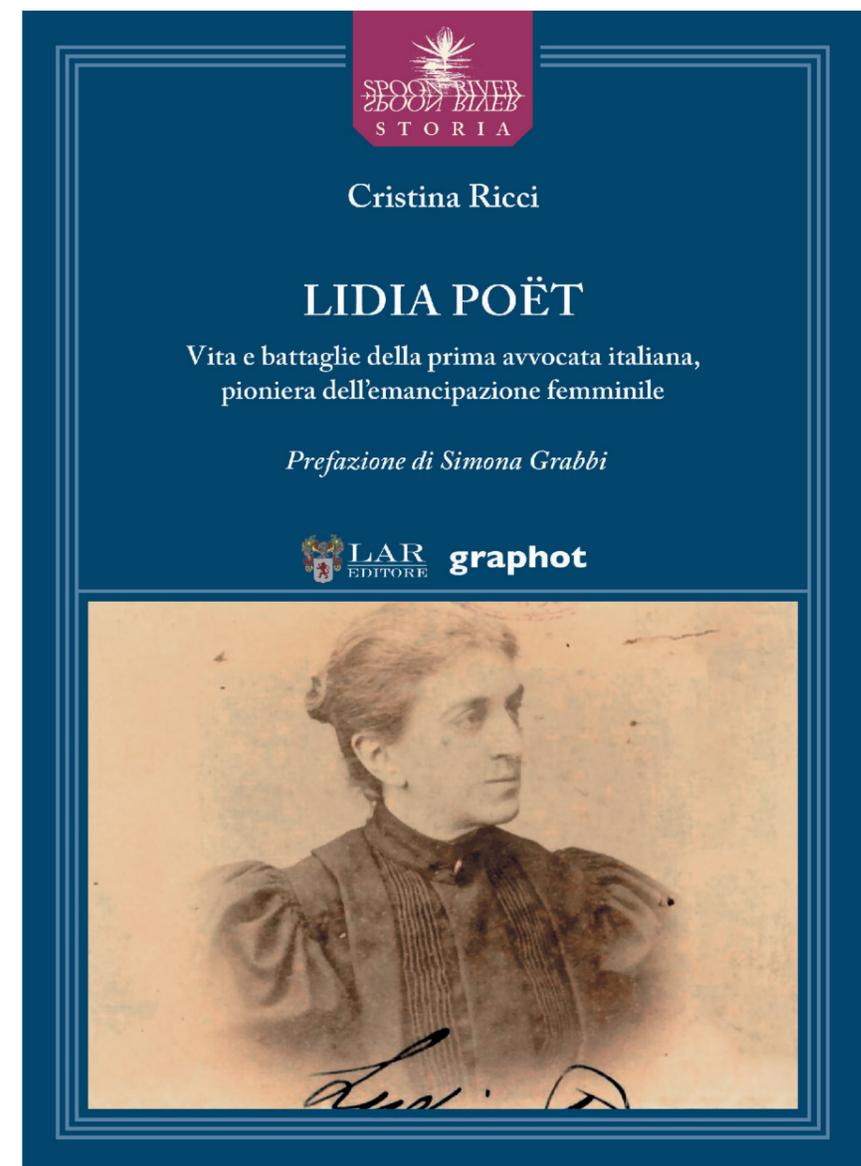
di
MAURO CEREDA



pensiero, andò oltre il tradizionale significato legato ai ruoli sociali. Essere al servizio della società non significava necessariamente essere moglie e madre. Si poteva essere al servizio del prossimo anche attraverso il lavoro e le proprie azioni. Si poteva essere al servizio della comunità anche manifestando le proprie idee".

Dopo due anni di pratica in uno studio e avere brillantemente superato l'esame per l'ammissione, il 28 luglio 1883 chiede di essere iscritta all'Albo degli avvocati. Il 9 agosto, il Consiglio dell'Ordine di Torino, con 8 voti favorevoli e 4 contrari, approva la domanda e Lidia Poët diventa la prima donna avvocatessa in Italia. Una gioia che dura poco, perché il 24 agosto il Procuratore del Re si oppone in Corte d'Appello e il 14 novembre ottiene la revoca. La neolaureata fa ricorso in Cassazione, ma perde: il 18 aprile 1884 i giudici sentenziano che una "donna non può esercitare" l'avvocatura. Lidia Poët dovrà aspettare il 1920, quando molte cose saranno cambiate anche sul piano legislativo, per essere riammessa all'Albo. E solo a 65 anni potrà sentirsi chiamare avvocatessa.

Il "caso Poët" fece scalpore anche in Europa. I giornali ne dibatterono a lungo e la società si divise fra pro e contro. Le motivazioni che portarono al "no" oggi fanno sorridere, ma all'epoca erano condivise da molti. Non esisteva alcuna norma che impedisse ad una donna di iscriversi ad un Ordine, ma il divieto era considerato implicito. I magistrati che decretarono la cancellazione dall'Albo, accanto all'unico debole appiglio giuridico (la professione forense doveva essere considerata un "ufficio pubblico" e le donne all'epoca erano escluse dagli uffici pubblici), infarcirono la sentenza di pregiudizi e argomentazioni colorite: "Sarebbe disdicevole e brutto vedere le donne discendere nella forense palestra, agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorandosi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali anche loro malgrado potrebbero essere trattate oltre i limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare". Perfino il ciclo mestruale entro fra le ragioni del diniego.



"Le donne - scrivono Ilaria Iannuzzi e Pasquale Tammaro nel libro "Lidia Poët" (Edizioni Le Lucerne) - non potevano essere avvocate perché sarebbe stato inopportuno che convergessero nei tribunali a discutere di argomenti imbarazzanti per «fanciulle oneste». E che dire, poi, di quanto sarebbe stato sconvolgente vedere «la toga o il tocco dell'avvocato sovrapposto ad abbigliamenti strani e bizzarri che non di rado la moda impone alle donne»! Ma c'era anche di peggio: avrebbero potuto indurre i giudici a favorire una «avvocatessa leggiadra». Le donne non avrebbero mai dovuto pretendere di divenire uguali agli uomini, anziché rimanerne le compagne «siccome la Provvidenza le ha destinate». La sentenza che le negava di tenere

arringhe nei Tribunali non impedì a Lidia Poët di lavorare nello studio del fratello avvocato Giovanni Enrico e, come laureata in legge, di intervenire nei Congressi Internazionali Penali, in cui si discuteva sul rinnovo del sistema carcerario, sulla giusta pena e dove nacque il diritto penitenziario. Continuò a battersi per i diritti delle donne, si impegnò per i profughi di guerra. Viaggiò per tutta Europa, ricevette il titolo di Officier d'Academie dal presidente francese Félix Faure. Si dice che conobbe scrittori come Victor Hugo, Paul Verlaine, Guy de Maupassant. Di sicuro fu amica di Edmondo De Amicis. Non si sposò, non ebbe figli, morì nel 1949, a 94 anni, a Diano Marina. E fece in tempo a vedere le donne andare a votare.